

## COMUNICAZIONE E ALTERITA'

Introduzione a Thomas A. Sebeok Come comunicano gli animali che non parlano, Bari,  
Edizioni dal sud (fax: 0805353702)

*di Susan Petrilli*

La questione "come comunicano gli animali che non parlano?" non è una semplice curiosità. E neppure è soltanto una faccenda di ordine zoologico o etologico. Intanto, c'è da osservare che questa è una domanda plausibile. Generalmente si conviene, al livello di senso comune, che gli animali comunicano. Eppure, proprio gli studiosi della comunicazione e dei segni, i semiologi in particolare, hanno circoscritto la comunicazione nell'ambito del mondo umano. C'è ancora chi non ha dubbi nel ritenere che "animale comunicante" possa essere una qualificazione specificante dell'uomo. In realtà, comunicante non è solo l'uomo, ma ogni animale, anzi la caratterizzazione di comunicante riferita all'uomo ne evidenzia semplicemente la sua appartenenza al regno animale. E neppure. Oggi gli studi nell'ambito della biologia mostrano come comunicanti siano anche gli appartenenti agli altri due grandi regni, le piante e i funghi. Non solo, ma la comunicazione è presente anche al livello dei micro-organismi, sia al livello delle cellule col nucleo non avvolto da membrana, batteri, o procarioti, sia al livello delle cellule più sviluppate e col nucleo avvolto da membrana, o eucarioti, di cui i tre grandi regni sono fatti (come lo è anche un quarto regno, quello dei protisti, comprensivo di ciò che non è né animale, né pianta, né fungo, in quanto la sua nutrizione non avviene né per fotosintesi, né per ingestione, né per decomposizione, ma tramite una copresenza di questi processi: alghe, per esempio). Ormai anche nel linguaggio ordinario si parla di comunicazione intercellulare (e nessuno equivocherebbe pensando che il riferimento è costituito da due persone che comunicano tramite cellulare o telefonino!), di codice genetico, ecc. Sicché, dire che l'uomo è un animale comunicante è come dire che l'uomo è un essere vivente. Infatti, non è certo che dove non c'è vita non ci sia comunicazione, ma non c'è dubbio invece che dove c'è vita c'è comunicazione, al punto che si può dire che vita e comunicazione coincidono. Perciò rispetto alla suddetta presunta "definizione" dell'uomo risulta molto più caratterizzante, benché anch'essa assolutamente nulla dica della specificità del genus Homo, la sua "definizione" come mammifero.

Ma neppure si può caratterizzare l'uomo qualificandolo "animale parlante". Che non sia il parlare la prerogativa specifica dell'uomo basta ad attestarlo l'esistenza di sordomuti, persone umane a tutti gli effetti capaci di livelli alti di espressione culturale e tuttavia prive di parola. Già da queste considerazioni iniziali risulta evidente che non è facile occuparsi della questione di come comunicano gli animali che non parlano senza trovarsi a trattare della comunicazione umana. Infatti, "animali che non parlano" è un'espressione che soltanto da un punto di vista antropocentrico è concepibile. Ma non si tratta soltanto di un punto di vista antropocentrico. Tale punto di vista è anche logocentrico perché il parlare è considerato, a torto e facendo torto, come abbiamo detto, ai sordomuti, come condizione necessaria dell'essere umano. A parte la faccenda dei sordomuti, pare che soltanto l'uno per cento della comunicazione umana avvenga tramite il parlare, cioè tramite segni verbali; per tutto il rimanente 99% comunichiamo con segni non verbali. Inoltre l'apprendimento verbale dell'essere umano avviene sulla base di una comunicazione vitale non verbale fra l'infante e la madre, principalmente oltre agli altri che se ne prendono cura. E' inutile dire che la comunicazione non verbale dell'infante è decisiva non solo per la sua sopravvivenza, ma per l'intera formazione successiva della persona.

Se ci soffermiamo con maggiore attenzione sul titolo di questo libro, ci accorgiamo che esso contiene qualcosa di impreciso se vogliamo riferirci, come di fatto è, e come sicuramente il lettore ha pensato sin dall'inizio, alla comunicazione degli animali non umani. Infatti, non è il non parlare che li distingue dall'uomo, non è vero che "al mio cane manca solo la parola" (quando si dice questo, il cane è sempre il "mio" di qualcuno). Che manchi solo la parola è vero per il sordomuto, o per l'infante. Ma è facile incorrere in espressioni del genere, come è facile prendere per buono il titolo di questo libro, o lasciarsi sfuggire espressioni, come fa il suo autore, del tipo "creature senza parola". Eppure proprio egli, ci stiamo riferendo a Thomas A. Sebeok, ha con accanimento sostenuto che ciò che distingue gli altri animali da noi è il fatto che essi sono privi di "linguaggio", inteso come congegno di modellazione primario distinto dal parlare e dalle lingue, che sono congegni di modellazione secondari; e lo sono, per giunta, soltanto in seguito a un processo di esadattamento, perché, invece, originariamente, lo sviluppo del parlare è avvenuto per adattamento con funzioni unicamente comunicative. Ma su questo torneremo fra poco. Quello su cui qui vogliamo ancora soffermarci prima è questa difficoltà di liberarsi da una prospettiva antropocentrica e fonocentrica in cui si incorre malgrado tutte le buone intenzioni e l'ampiezza e la spregiudicatezza delle proprie idee. Nell'occuparsi della comunicazione degli altri diversi da noi si va soggetti generalmente alla fallacia di attribuire ad essa carenze o somiglianze o potenzialità, ecc. sul metro della propria

forma di comunicazione. Persino a Wittgenstein, noto per la sua grande capacità di critica e di apertura mentale, gli sfuggì di dire che in russo la copula è sottintesa, per cui i russi dicono "neve rossa" "sottintendendo" la predicazione del verbo "essere"; e questo è chiaramente un esempio di pregiudiziale assunzione delle caratteristiche della propria lingua come le caratteristiche del pensiero in generale. Sfasature del genere si ritrovano nella filosofia analitica inglese quando, descrivendo le caratteristiche generali del linguaggio ordinario, descriveva in realtà caratteristiche peculiari della lingua inglese. Errore ritrovabile in Noam Chomsky quando pretende di riferirsi alla grammatica universale innata, e invece sta individuando regole relative all'inglese, tanto che gli esempi linguistici che adduce, se tradotti in un'altra lingua, non funzionano più.

Il problema della comprensione della comunicazione degli altri non è soltanto quello del linguista, dell'etnolinguista, dell'antropologo culturale, dove è facile cadere in pregiudizi di ordine linguistico-etnocentrico, ma è anche quello che riguarda la comunicazione degli animali, dove la diversità sembra maggiore e dove attitudini o incapacità vengono stabilite anche sulla base di pregiudizi di ordine antropocentrico. Si passa così dalla delimitazione della comunicazione, confinandola nell'ambito dell'antroposemiosi, cioè, della comunicazione umana e negandola quindi agli animali non umani (sicché la semiotica sarebbe unicamente una scienza umana), all'attribuzione, anche sulla base di mode scientifico-ideologiche, a determinati animali (scimpanzé, cavalli [il famoso fenomeno Bravo Hans], cani, foche, delfini, ecc.), capacità cognitive specificamente umane, come il contare, o addirittura la possibilità di apprendere il comportamento verbale. Lo studio della comunicazione animale si decide prima di tutto in base alla capacità di disposizione verso l'altro. Esso ha a che fare, dunque, con il problema della alterità. In linea di massima, il rapportarsi all'altro da sé richiede che si evitino tanto le proiezioni del proprio sé e le immedesimazioni, quanto atteggiamenti di allontanamento e di distacco tale da implicare la propria supervalutazione e una collocazione e posizione di dominanza del soggetto osservatore.

Lo studio della comunicazione animale fa parte di quella disciplina che oggi è ormai nota come zoosemiotica. Essa, insieme alla fitosemiotica, lo studio già esistente della comunicazione delle piante, alla micosemiotica, lo studio potenziale della comunicazione nei funghi, alla microsemiotica, che si occupa dei batteri, o procarioti, e, infine, insieme alla endosemiotica, lo studio della comunicazione all'interno dei grandi organismi, rientra nell'ambito della biosemiotica. Quest'ultima si occupa della semiosfera, ma in un senso ben diverso da ciò che Lotman intendeva con questo termine limitandolo alla sfera della cultura umana. La semiosfera invece coincide con la biosfera, sicché una semiotica globale coincide con la

biosemiotica per il fatto che fa coincidere vita e semiosi (come abbiamo detto, che non ci sia vita senza semiosi è certo ed è quello che qui direttamente ci interessa; che ci sia semiosi al di là della vita, questo è da vedersi e non è un argomento qui pertinente).

Ci sono due modi per considerare le differenze e dunque per individuare i rapporti con ciò che è altro. Uno è per contrasto e l'altro è per similarità. Il primo generalmente non produce gran che nella individuazione delle specificità. Questo l'aveva ben capito anche Michail Bachtin quando respingeva l'approccio dei formalisti russi, o specificatori, che per spiegare la specificità del linguaggio letterario lo contrapponevano alla comunicazione ordinaria. Bachtin capisce, invece, che è molto più proficua la categoria della similarità e, infatti, in quello splendido saggio che si intitola "La parola nella vita e nella poesia", riesce a dimostrare la specificità della parola letteraria proprio a partire dai suoi rapporti di somiglianza con la parola della vita ordinaria. Naturalmente non si tratta di considerare somiglianze superficiali, grossolane e apparenti che possono essere indicate con il termine "analogie". Si tratta, invece, di individuare similarità al livello profondo, sul piano genetico e strutturale, quelle similarità, cioè, che possono essere indicate col termine di "omologia". Bachtin questo lo sapeva molto bene perché travestito da biologo (il biologo I. I. Kanaev, suo amico e collaboratore) si era occupato anche di problemi concernenti lo sviluppo evolutivo con lo scopo, fra l'altro, di una discussione critica del vitalismo, all'epoca (1925) abbastanza in forza, al punto che anche il biologo a cui Sebeok è particolarmente legato sin da considerarlo uno dei maggiori criptosemiotici (come risulta in questo libro) non ne rimase immune.

Come pure, ben conosceva questa distinzione, indicandola con i termini appropriati, Victoria Lady Welby la quale, nella sua vastissima gamma d'interessi, guardava con particolare attenzione alla biologia genetica. Infatti, è quest'ultima disciplina che distingue l'analogia dall'omologia differenziando le somiglianze non significative scientificamente (analogie) tra ciò che addirittura è chiamato con lo stesso nome nel linguaggio ordinario (l'ala dell'insetto e l'ala dell'uccello) da quelle, invece, scientificamente significative (omologie), per esempio, l'ala dell'uccello e l'arto superiore umano, la pinna pettorale del pesce. E' questa una distinzione che, tra l'altro, taglia di traverso l'errata separazione tra scienze umane e scienze naturali in seguito alla quale, come Sebeok mostra in un saggio a tale questione dedicato e che fa parte di questo libro, spesso ci si è preoccupati di gettare un ponte tra le due sponde di questa presunta divaricazione. Infatti, Ferruccio Rossi-Landi, uno dei maggiori critici del separatismo delle scienze, non solo evidenzia l'importanza della similarità per omologia nella individuazione delle differenze e delle specificità, ma addirittura denomina il proprio

approccio, la propria "metodica" (Metodica filosofica e scienza dei segni è il titolo dell'ultimo suo libro del 1985), "metodo omologico".

Se si procede in questa maniera il rapporto di alterità tra l'animale umano e l'animale non umano viene evidenziato meglio perché considerato a partire dalle relazioni di omologie individuate sul piano genetico e strutturale, al livello diacronico e al livello sincronico. E' un fatto sperimentalmente fondato che gli animali non umani impiegano, o separatamente per ciascuna specie o insieme nella stessa specie, gli stessi tipi di segni che impieghiamo noi. Se si adotta la tipologia di Charles S. Peirce, che distingue tra simboli (segni soprattutto basati sulla convenzionalità), indici (segni soprattutto basati sulla contiguità o successione causale) e icone (segni basati sulla similarità), possiamo dire che tanto il simbolo quanto l'indice quanto l'icona sono presenti nel mondo animale, sia umano sia non umano. Non solo, ma anche gli animali non umani impiegano nomi e sono in grado di mentire come Sebeok dimostra dettagliatamente nei due saggi di questo libro dedicati alla nominazione e al mentire degli animali.

La continuità tra mondo animale non umano e mondo animale umano non esclude la discontinuità come già Charles Morris (uno dei maestri insieme a Roman Jakobson di Sebeok) aveva espressamente sostenuto. L'antroposemiosi rientra nell'ambito della zoosemiosi, sicché l'antroposemiotica fa parte della più vasta zoosemiotica. Rendersi conto di questo e cioè rendersi conto della continuità, della similarità (omologia), della connessione evolutiva è la condizione primaria per poter individuare rapporti di alterità senza cadere nella fallacia di riduzionismi o di separatismi, entrambi incapaci di cogliere l'alterità propria e quella altrui rispetto a identità indifferenti alle differenze proprie e altrui.

Per quanto riguarda il riduzionismo vanno ricordate quelle forme di esso che procedono in senso contrario a quello che pretende di spiegare sulla base dell'umano il comportamento degli animali non umani. Infatti, soprattutto nell'ambito del comportamentismo è stata predominante la tendenza a considerare le somiglianze tra comportamento umano e comportamento del resto delle altre specie animali prendendo a modello il comportamento di certi animali non umani, studiati per giunta in laboratorio e anche lontani sul piano del processo evolutivo (non solo i cani: il salivante cane di Pavlov, ma anche i ratti), per comprendere il comportamento umano. Proprio Morris, che abbiamo sopra menzionato, è al tempo stesso uno dei maggiori esponenti del comportamentismo insieme a George Herbert Mead (un comportamentismo non molto lontano, e Morris ne era ben consapevole, dal pragmatismo di Peirce) ed anche uno dei maggiori critici del comportamentismo riduzionista

che pretendeva di comprendere la semiosi umana appiattendola al livello della semiosi di animali non umani a sua volta superficialmente trattata.

Questo discorso ci porta anche, sempre in considerazione della questione dell'alterità, a prevenire, o meglio, a evitare di ricadere di nuovo in equivoci - anche questi causati da fallacie riduzionistiche - di tipo biologistico. Che la semiosfera coincida con la biosfera, che la semiotica globale (interessata tuttavia soltanto alla semiosi della vita) coincida con la biosemiotica può essere sostenuto e dimostrato tenendosi ben lontani da forme di biologismo. Morris prima e Sebeok attualmente procedono in tal senso tenendosi ben distanti sia dal riduzionismo comportamentistico sia da quello biologistico a cui, sia detto di passaggio, Morris era molto esposto all'epoca della ricerca di una "unificazione" delle scienze (uno dei suoi maggiori saggi, quello del 1938 sulla teoria dei segni, faceva parte della Enciclopedia delle Scienze Unificate di Chicago) sulla base del riconducimento di tutte le scienze alla fisica (fiscalismo).

Anche in questo caso abbiamo a che fare con la questione dell'alterità. Si tratta, infatti, di fare interagire le molteplici scienze, sia le cosiddette scienze umane sia quelle fisico-naturali sia quelle logico-matematiche senza che ci siano prevaricazioni da una parte e dall'altra. Questa loro interazione può avvenire nella maniera più profonda e più efficace se "provocata" nella prospettiva semiotica dato che tutte, indifferentemente, hanno a che fare con i segni e con le interpretazioni. Anziché una superscienza o una filosofia con pretese ognicomprendenti, la semiotica diviene il luogo d'incontro delle molteplici scienze, ciascuna delle quali in dialogo con le altre secondo la sua particolare fisionomia e in base ai suoi particolari interessi: condizione questa di un effettivo dialogo al quale ciascuna può contribuire proprio perché manifesta la sua specifica alterità confrontandola con quella delle altre. Tutte le scienze hanno a che fare con la semiosi, anche se quest'ultima presenta una molteplicità di aspetti diversi che vanno individuati e rispettati nella loro materialità e oggettività proprio come condizione affinché la semiosi possa essere compresa nelle sue differenziazioni da parte di una semiotica globale.

La questione dell'alterità è collegata con quella della totalità. Il rapporto con l'alterità può avvenire a una sola condizione: che nessuna delle parti pretende di essere la totalità. Quando la semiologia, che secondo la definizione saussuriana è la scienza dei segni nell'ambito della vita sociale (umana) e per giunta dei segni convenzionali e intenzionalmente prodotti per scopi comunicativi, ha preteso di essere la scienza generale dei segni, scambiando l'antroposemiotica, che, come abbiamo detto, è una parte della zoosemiotica, con la semiotica globale, è caduta nella fallacia del prendere la parte per il tutto. Inoltre, la sua origine

linguistica comportava che anche al proprio interno tutti gli altri segni venissero considerati e compresi rendendoli alla stregua e su misura dei segni verbali e facendo della linguistica la scienza modello. Si richiede dunque, in primo luogo, per un rapporto di alterità, sia rispetto ai campi di ricerca sia rispetto all'oggetto della ricerca, un metodo detotalizzante che ridimensionando le pretese imperialistiche di qualche disciplina rispetto alle altre la riconduca nella sua situazione di parte rispetto a un tutto molto più vasto. Questo tutto molto più vasto bisogna a sua volta che sia preso in considerazione.

La prospettiva di una semiotica globale che inquadri ogni disciplina nel posto che essa occupa nello studio della semiosi diventa dunque la condizione perché nessuna di esse si assolutizzi o scambi il proprio punto di vista per l'unico punto di vista possibile. Un metodo detotalizzante dello studio dei segni e una semiotica globale si presuppongono reciprocamente. La semiotica globale anziché favorire uno sguardo totalizzante, gioca a favore di un processo di detotalizzazione. Identificare la semiosi con la vita è la condizione per impedire che la semiotica possa rinchiudersi, come dice Sebeok con una sua tipica espressione, in vedute "parrocchiali" e aprirsi invece ad una visione quanto più è possibile "ecumenica". D'altra parte, come abbiamo detto, se ogni vita è semiosi non è detto che la semiosi si esaurisca nella vita. Questo Sebeok lo dice chiaramente rendendo così disponibile la sua semiotica globale ad una detotalizzazione che già Peirce prevedeva quando diceva che tutto l'universo è intriso di segni, anzi è fatto di segni. Una semiotica globale continuamente esposta e disposta alla propria detotalizzazione non può che essere una cosmo-semiosi. E se noi non abbiamo uno sguardo amplissimo di questo genere, uno sguardo che potremmo indicare come lucreziano, riferendoci alla insuperata visione del *De Rerum Natura* di Lucrezio, i rischi di una maggiore o minore miopia non concernono semplicemente i destini di una disciplina, la semiotica, ma ne va di tutta la serie di comportamenti che ne consegue non del nostro studio dei segni ma della nostra alterità; non dei segni della semiotica ma dei segni stessi della vita. Perché una semiotica globale fa saltare le palizzate, le barriere, i confini che le parti assumono erigendosi a totalità e assolutizzandosi. Le rivela, invece, in un rapporto di inevitabile coinvolgimento, di inestricabile reciproca implicazione, di comunicazione non decisa e non intenzionale, ma subita e al tempo stesso vitale. Ciò fa cadere, o perlomeno rende ridicolo, ogni tipo di boria (un termine) polemicamente vichiano: "la boria delle nazioni". E fa sì che ciascuno si riconosca come responsabile senza possibilità di alibi perlomeno nella vita dell'intero pianeta Terra se non nell'esistenza stessa dell'universo.

La questione della difficoltà di classificazione, nella tassonomia degli animali, di un animale come l'ornitorinco (che tanto preoccupa Eco), è ben piccola cosa rispetto alla questione, a cui

Sebeok dedica un intero saggio di questo libro, concernente i criteri per stabilire che cosa significa "animale". Dato che la suddivisione stessa fra i tre grandi regni è una suddivisione approssimativa, come ogni tassonomia, è difficile distinguere in maniera netta e precisa "animale" da ogni altro vivente. Sicché si è costretti a postulare un quarto regno in cui incasellare tutto ciò che non è né animale, né vegetale, né fungo, ma "altro". Questo quarto regno presenta subito una difficoltà di denominazione. Come sempre accade quando si ha a che fare con l'altro, un problema complesso è quello della sua nominazione. Rispetto allo "stesso", all'"identico", l'altro è il "non stesso", il "non identico", oppure è l'"extra-stesso", l'"extra-identico". Per esempio, data la preminenza che fra i segni ha acquisito il segno verbale sulla base del pregiudizio fonocentrico, tutti i segni altri rispetto ai segni verbali vengono facilmente liquidati con il nome di "non verbali" o "extraverbali". Ciò vale anche per gli animali altri rispetto all'uomo, indicati come "animali non umani". Anche in questo, evidentemente, c'è la prevaricazione di una parte su tutto il resto. E queste denominazioni a cui abbiamo fatto riferimento sono evidentemente dello stesso tipo dei "nomi" infelici con cui all'interno dello stesso mondo umano vengono chiamati gli altri: "extracomunitari", "popoli altri", "gente di colore", "indiani d'america", "pelle rossa", ecc. Espressioni del genere sono ormai entrate nel linguaggio ordinario al punto da sembrarci normali, mentre persone di cultura come siamo, ci scandalizziamo del fatto che ci sia della gente che ancora parla della balena chiamandola "pesce". Eppure tale denominazione "popolare" di questo cetaceo è non meno rispondente alla "realtà" di quanto lo sia quello di "mammifero", e le tassonomie "popolari", come nota Sebeok, possono essere utili come compensazione della rigidità e dunque della eccessiva astrattezza delle tassonomie scientifiche.

Anche da questo punto di vista risulta quanto sia importante lavorare alle categorie della semiotica generale, la categoria di segno, di significato, di semiosi, di comunicazione, di interpretazione, ecc. guardando ad esse dal punto di vista di una semiotica globale in modo da evitare di scambiare caratteristiche particolari di queste categorie, relative a certi ambiti specifici e spesso privilegiati della semiosi, per categorie generali. Una semiotica generale non è effettivamente praticabile se non assume la prospettiva di una semiotica globale. Al semiotico può sembrare umiliante, lui che si occupa di testi, di interazioni sociali, di settori della semiosfera culturale, di lingue e linguaggi, e persino (massima espressione del suo essere al passo coi tempi) di marketing, ecc., doversi occupare anche di batteri. Eppure, come dice Sebeok, se la semiotica come scienza (o teoria o disciplina o dottrina) generale dei segni non si abbassa a considerare anche i batteri quando promulgherà le sue definizioni di comunicazione, di segno, di interpretazione e di semiosi, finirà con lo spacciare



inevitabilmente ciò che è parziale con ciò che è generale. L'interpretazione effettuata da un procariote o da un eucariote o dal nostro sistema immunitario o dall'organismo in gestazione sulla base di un codice genetico, non è certamente meno importante per la vita umana stessa, considerata sia sul piano filogenetico sia sul piano ontogenetico, di quanto lo sia la comunicazione verbale e non verbale interumana, anzi è, in senso letterale, vitale; tanto che la comunicazione intercellulare nell'antroposemosi (quella coi cellulari), avviene a condizione che a livello endosemiosico stia regolarmente avvenendo la comunicazione intercellulare (quella fra cellule) negli organismi del telefonatore e del telefonario. La stessa espressione che fa da titolo a questo libro è una di quelle espressioni "infelici" di cui si parlava sopra. Il parlare occupa un posto minimale non solo all'interno del mondo animale, ma anche, nell'ambito di esso, all'interno del mondo umano. Sicché è un del tutto immeritato privilegiamento del parlare collegato col pregiudizio fonocentrico a farci usare l'espressione "animali che non parlano" per riferirci ad un'immensa quantità di componenti del regno animale. Talmente diffuso è questo pregiudizio che questa espressione viene accettata e compresa e considerata adatta come titolo di un libro dedicato alla comunicazione degli animali non umani. Non solo, ma essa ci risulta più piacevole e più accattivante - tanto d'averla noi stessi, curatore e editore del libro, proposta all'autore che l'ha subito accettata - rispetto a quella più corretta, "come comunicano gli animali non umani" oppure ad un'altra altrettanto corretta, "come comunicano gli animali privi di linguaggio".

Infatti, come abbiamo accennato, ciò che è specie-specifico del genus umano fin dalla sua apparizione e che perdura per tutto il corso della sua evoluzione da *Homo habilis* a *Homo erectus* a *Homo sapiens* e a *Homo sapiens sapiens*, è la capacità di linguaggio, intesa come capacità di modellazione, caratterizzata dalla sintassi, che permette all'uomo di costruire non solo un mondo, come fanno tutte le altre specie animali, ma più mondi possibili. La sintassi o scrittura (scrittura ante litteram, scrittura prima della trascrizione verbale, comporta la possibilità della costruzione (muta) di più significati e di più sensi, o di più registri, vale a dire, di molteplici significati a seconda dei sensi o dei registri, utilizzando un numero finito di elementi. Parallelamente alla messa in atto della capacità di modellazione, o linguaggio, nel processo evolutivo dell'uomo venivano impiegati, per comunicare, segni non verbali, come fanno tutti gli altri animali. Con la differenza, però, che nel caso degli uomini, questi segni non verbali di comunicazione erano già impiantati sulla capacità di linguaggio (muto) e dunque erano già linguistici.

Quando il parlare fece la sua comparsa nel processo di ominazione acquisendo una sempre maggiore complessità, precisione espressiva ed efficacia interpretativa, lo fece come strumento

di comunicazione accanto alle altre modalità di comunicazione non verbale. Ma anche il parlare presuppone la capacità di linguaggio per il fatto stesso che, con un numero finito molto piccolo di tratti distintivi, cioè i fonemi, e con un numero più o meno determinabile di elementi significanti, cioè i morfemi, può produrre, per esprimerci con Chomsky, un "numero infinito di frasi", o più esattamente, un numero indeterminato di enunciazioni. Il parlare, dunque, è anch'esso linguistico, nel senso che è basato sulla capacità di modellazione del linguaggio e sulla sua sintassi o scrittura. Dunque il linguaggio è la procedura di modellazione primaria, mentre il parlare è la procedura di modellazione secondaria (la scrittura come trascrizione del parlare, come mnemotecnica, è terziaria).

Sicché solo per la comunicazione umana, verbale e non verbale è scientificamente corretto parlare di "linguaggi" ed usare l'aggettivo "linguistico". I linguaggi fanno unicamente parte dell'antroposemosi. Nel resto della zoosemosi non ci sono linguaggi ma sistemi segnici in cui è tuttavia possibile rinvenire, come abbiamo già detto, gli stessi tipi di segni usati nei linguaggi. Ecco perché l'espressione giusta da utilizzare come titolo di questo libro sarebbe dovuta essere "come comunicano gli animali che non hanno il linguaggio". Ma tale è la diffusione del privilegiamento del verbale e l'erronea caratterizzazione dell'uomo come animale parlante, che anche se avessimo detto così, il titolo sarebbe stato interpretato come avente lo stesso significato di "come comunicano gli animali che non parlano", senza pensare lontanamente che gli stessi uomini sono animali che comunicano senza il parlare. Quindi tanto vale intitolare il libro come l'abbiamo intitolato. E poi spiegare tutte queste cose, che per essere spiegate hanno richiesto tutte queste pagine introduttive.

## Riferimenti

*Bachtin, Michail M.*

1980 (1926) "La parola nella vita e nella poesia. Introduzione alla poetica sociologica", Volosinov(-Bachtin)1980, pp. 19-60.

1997 (1929) Problemi dell'opera di Dostoevskij, trad. di M. De Michiel, introd. di A. Ponzio, Edizioni dal Sud, Bari.

1998 (1919) Per una filosofia dell'azione responsabile, trad. it. M. De Michiel, a cura di A. Ponzio, Manni, Lecce.

*Bachtin, M. M.; Kanaev, I. I.; Medvedev, P. N.; Volosinov, V. N.*

1995 Bachtin e le sue maschere. Il percorso bachtiniano fino a Problemi dell'opera di Dostoevskij (1919-1929), a cura di A. Ponzio, P. Jachia, M. De Michiel, Edizioni dal Sud, Bari.

*Chomsky, Noam*

1969-70 Saggi linguistici, 3 voll., pref. di G. Lepschy, Boringhieri, Torino.

1975 *Reflexions on Language*, Pantheon, New York; trad. it. *Riflessioni sul linguaggio*, di S. Scalise, Einaudi, Torino 1981.

1985 *Knowledge of Language*, trad. it. di G. Lombardi e M. Piattelli Palmarini, La conoscenza del linguaggio, Il Saggiatore, Milano.

*Corbellini, Gilberto*

1997 *Le grammatiche del vivente. Storia della biologia molecolare*. Prefazione di Alberto Mantovani, Laterza: Roma-Bari.

*Eco, Umberto*

1997 *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

*Jakobson, Roman*

1956 *Fundamentals of Language*, Mouton, L'Aia; trad. it. parziale *Saggi di linguistica generale* a c. di L. Heilmann e L. Grassi (v. Jakobson 1966).

1968 *Alla ricerca dell'essenza del linguaggio*, in Benveniste, Chomsky et alii, *Problemi di linguistica generale* 1968, pp. 27-46.

*Kanaev, I. I.*

1926 "Il vitalismo contemporaneo", in Bachtin, M. M., Kanaev, I. I., Medvedev, P. N., Volosinov, V. N. 1995, pp. 175-198.

*Krampen, Martin*

1981 "Phytosemiotics", *Semiotica* 36, pp. 187-209.

*Lucrezio*

*De rerum natura*, trad. it. *La natura delle cose*, a cura di G. Milanese, introd. di E. Narducci, Mondadori, Milano 1998.

*Mead, George Herbert*

1934 *Mind, Self, and Society*., Chicago, University of Chicago Press.

1938 *The Philosophy of the Act*. Chicago, University of Chicago Press.

*Morris, Charles*

**1938 Foundations of the Theory of Signs (= International Encyclopedia of "Unified Science" 1, 2), University of Chicago Press, Chicago; trad. it., Lineamenti di una teoria dei segni, introd. e commento di F. Rossi-Landi, Paravia, Torino 1954.**

**1946 Signs, Language and Behavior, Prentice-Hall, Englewood Cliffs; trad. it. Segni, linguaggio e comportamento, di S. Ceccato, Longanesi, Milano 1949.**

**1964 Signification and Significance. A Study of the Relations of Signs and Values, MIT Press, Cambridge, (MA); trad. it. Significazione e significatività, di S. Petrilli, in C. Morris 1988, pp. 29-126.**

**1988 Segni e valori. Significazione e significatività e altri scritti di semiotica, etica ed estetica, trad. introd. e cura di S. Petrilli, Adriatica, Bari.**

*Peirce, Charles Sanders*

**1923 Chance, Love and Logic a cura di M.R. Cohen, Harcourt, New York; trad. Caso, amore e logica, di N e M. Abbagnano, Taylor, Torino 1956.**

**1931-1958 Collected Papers, voll. 1-8, a cura di C. Hartshorne, P. Weiss, e A. W. Burks, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.); trad. it. parziale in C.S. Peirce 1980.**

*Petrilli, Susan*

**1993 v. A. Ponzio 1993.**

**1994b v. Ponzio 1994.**

**1995 Materia segnica e interpretazione, Milella, Lecce.**

**1996 Che cosa significa significare?, Edizioni dal Sud, Modugno (Ba).**

**1998 Su Victoria Welby. Significs e filosofia del linguaggio, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.**

*Ponzio, Augusto*

**1993 La ricerca semiotica (in coll. con O. Calabrese e S. Petrilli), Esculapio, Bologna.**

**1994a Scrittura, dialogo, alterità. Tra Bachtin e Lévinas, La Nuova Italia, Firenze.**

**1994b Fondamenti di filosofia del linguaggio (in coll. con P. Calefato e S. Petrilli), Laterza, Bari-Roma. 1994c (a cura di), Materia, "Athamor", 5, Ravenna, Longo.**

**1996 La rivoluzione bachtiniana. Il pensiero di Bachtin e l'ideologia contemporanea, Levante Editori, Bari.**

**1997a Metodologia della formazione linguistica, Laterza, Bari.**

**1997b Elogio dell'infunzionale. Critica dell'ideologia della produttività, Castelvecchi, Roma.**

*Rossi-Landi, Ferruccio*

1953 Charles Morris, Milano, Bocca; ed. rivista e ampliata Morris e la semiotica novecentesca, Feltrinelli, Milano 1975.

1985 Metodica filosofica e scienza dei segni, Bompiani, Milano.

1992 Between Signs and Non-signs, introd. e cura di S. Petrilli, John Benjamins, Amsterdam.

1998 Significato comunicazione e parlare comune , a cura di A. Ponzio, Marsilio, Venezia

*Sebeok, Thomas A.*

1976 Contributions to the Doctrine of Signs, Indiana University Press, Bloomington; trad. it. Contributi alla dottrina dei segni, di M. Pesaresi, Feltrinelli, Milano 1979.

1979 The Sign and Its Masters, The University of Texas, Texas; 2nd ed. University Press of America, Lanham, Maryland; trad. it. Il segno e i suoi maestri, introd. e cura di S. Petrilli, Adriatica, Bari 1985.

1986 I Think I Am a Verb, Plenum Press, New York-Londra; trad. it. Penso di essere un verbo, introd. e cura di S. Petrilli, Sellerio, Palermo 1990.

1991a A Sign Is Just a Sign, Indiana University Press, Bloomington- Indianapolis; trad. it a cura di S. Petrilli, Spirali, Milano 1998.

1991b Semiotics in the United States, Indiana University Press, Bloomington; trad. it. Sguardo sulla semiotica americana, a cura e introd. di S. Petrilli, Bompiani, Milano 1992.

*Sonea, Sorin*

1993 Le strutture biologiche: Batteri, Jaca Book, Milano.

*Vico, Giambattista*

La scienza nuova,

*Volosinov, Valentin N. (Bachtin, Michail)*

1980 (1926-30) Il linguaggio come pratica sociale, Dedalo, Bari.

*Welby, Victoria*

1983 What is Meaning? (Studies in the Development of Significance), a cura e pref. di A. Eschbach, pp. ix-xxxii, saggio ntrod. di G. Mannoury, pp. xxxiv-xlii, in "Foundations of Semiotics", vol. 2, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1981.

1985 Significs and Language (The Articulate Form of our Expressive and Interpretative Resources), introd. e cura di H. W. Schmitz, in "Foundations of Semiotics", vol. 5, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, 1981; trad. it. parziale in V. Welby 1986, pp. 189-229.

**1986** Significato, metafora, interpretazione, introd. trad. e cura di S. Petrilli, Adriatica, Bari.

**1990** «Senso, significato, significatività» (= Cap. 1, What is Meaning?, 1903, 19832), trad. it. e introd. a cura di S. Petrilli, Idee. Genesi del Senso, 13/15, pp. 145-154.

*Wittgenstein, Ludwig Josef Johann*

**1921** Tractatus Logico-Philosophicus; trad. inglese di C.K. Ogden 1922, introd. di B. Russell; 2a ed. trad. ingl. di D. F. Pears e B. F. Guinness, introd. di B. Russell, Routledge & Kegan Paul, Londra 1961; di A. G. Conte, Einaudi, Torino, 1964, 1980.

**1953** Philosophische Untersuchungen, trad. ingl. Philosophical Investigations, di G.E.M. Anscombe, Blackwell, Oxford; trad. it. Ricerche filosofiche (I, 1945; II, 1947-49), di M. Piovesan e M. Trincherro, Einaudi, Torino, 1967, 1974.